



La forzata ed imprevista lunghissima attesa nell'aeroporto di *Istanbul* per l'imbarco sul volo della *Turkish Airlines* che ci porterà a *Kathmandu*, corrode dannosamente il tempo a nostra disposizione per il transito in terra nepalese ma, a nostra insaputa, ci prepara anche a misurarci con la prima evidente dissimetria con cui dovremo confrontarci: il tempo e la sua velocità in una terra di nevi eterne dove la fretta non alberga.

Sarà demandato alla tecnologia dei telefoni cellulari ed agli apparecchi fotografici digitali di mantenere il residuo contatto con il sempre più lontano Occidente da cui proveniamo, in una terra in cui il tempo abdica dal suo esteso frenetico scorrere. Una magia questa che evidentemente, da secoli, fa di queste zone la magnetica e mistica porta di altri misteriosi mondi. Fermi nell'importante scalo della nazione ponte tra *Oriente* e *Occidente*, in un frenetico *boccioniano* andirivieni di viaggiatori che partono o che arrivano, orientiamo i pensieri verso la congiunzione con quelli delle miriadi di viandanti che, prima di noi, hanno mosso il loro passo verso la nostra stessa meta e delle personali e profonde radici di ogni viaggio.

Affiorano reminiscenze letterarie che fungono spesso da motore primo per curiosità e spostamenti. Fra le tante possibili sovviene "*Orizzonte perduto*" scritto da *James Hilton* nel 1933. E' qui che viene descritto un luogo favoloso destinato a diventare mitico: *Shangri-La*. Luogo immaginato dopo le letture delle memorie dei gesuiti che avevano soggiornato in *Tibet* ed appreso le tradizioni legate al *Kalachakara Tantra* (pratica di meditazione buddista appartenente alla classe dei *tantra* dello *yoga supremo*) in cui si descrive il mitico regno di *Shambhala*. Il luogo descritto da *Hilton* è segnato da paesaggi d'incanto, dove il tempo si era quasi fermato e gli abitanti vivevano immersi in una atmosfera di pace e serenità. *Shangri-La* era organizzato come una comunità lama professante non il *Buddismo* ma il *Cristianesimo nestoriano*, da cui erano bandite umane debolezze quali odio, avarizia, invidia, avidità, adulazione, adulterio, ira, insolenza e così via. Una sorta di *Eden* in cui gli abitanti producevano il cibo strettamente necessario alla sopravvivenza e dedicavano il resto del tempo nella evoluzione della conoscenza interiore, della contemplazione, della scienza, nella produzione delle opere d'arte e che finì inevitabilmente con l'attirare esploratori, utopisti, sognatori e avventurieri alla ricerca di questo *Paradiso perduto*. Tra una verifica del ritardo del volo e l'altra (siamo oltre le sei ore) cerco di completare la lettura del libro che ho portato con me e con cui ho cercato di stabilire un contatto con il luogo che stiamo per raggiungere.

"*Flash - Kathmandu il grande viaggio*" di *Charles Duhaussois*.

Su questo libro mi ha instradato un amico, già viaggiatore su quelle rotte, che mi ha messo in guardia sul peculiare, pericoloso e poliedrico concetto di viaggiare espresso dal suo autore. Il libro è uno stupefacente racconto crudo ed autobiografico di un grande viaggio da *Istanbul* a *Kathmandu*.

Ma anche il grande viaggio che l'autore compie attraverso il mondo degli *Hippie* e della droga, partendo dall'*Hashish* per arrivare alle iniezioni di *Oppio*, passando per *Morfina*, *Eroina* e *Metedrina*. Una vita quasi buttata via ma che, senza rimorsi, lo scrittore racconta come una grande avventura. Impietoso e puntuale diario di bordo di una generazione smarrita tra miti, sogni, follia, nell'eterna, spasmodica e spesso letale ricerca di quella fetta di *Paradiso* che si nasconde inafferrabile nell'immagine speculare della felicità. Il *Nepal* di allora era un regno quasi magico e sperduto, la *Shangri-La* di tossicomani ed aspiranti tali, dove con estrema facilità e legalmente era possibile acquistare quasi tutte le droghe in quel tempo conosciute.

Da qui si dipanarono due filoni di spostamento di moltitudini, tra gli ignari ed indifferenti abitanti indigeni, quelli che andavano per misurarsi con le droghe e quelli che andavano a fare la gita turistica per vedere i drogati.

Capita a volte di imbattersi in qualche resoconto di viaggio di reduci di allora, con un'usanza diffusa anche altrove, in cui ognuno si sforza di sottolineare il concetto che fa del luogo rivisitato un luogo dall'essenza perduta, una sorta di rimpianto del viaggiatore, di com'era quel posto e di come ora non è più. Resoconti tesi ad affermare il primato dell'esperienza passata di chi scrive, che più che incentivare, vorrebbero far desistere dal visitare questi luoghi. A seguire questa assurda impostazione non avrebbe senso neanche ad andare a vedere il *Colosseo* o le *Piramidi*, *Palenque* o *Machu Picchu*, *Angkor Wat* e tutti i resti antichi ridotti a lontano ricordo dello splendore di un passato remoto ancora visibile solo su lontane galassie distanti secoli luce. Dopo circa otto ore di volo siamo sulla valle di *Kathmandu*. Alla nostra sinistra impressionano alte vette innevate sotto le cui cime l'aeromobile scivola verso la sua destinazione. È la catena dell'*Himalaya*, detta anche *Tetto del Mondo*. In lingua sanscrita, *Himalaya* significa la *Dimora delle Nevi Eterne* ed è una catena montuosa asiatica che separa *India*, *Pakistan*, *Nepal* e *Bhutan* dalla *Cina*. Questa catena montuosa è lunga circa 2.400 km per una larghezza di circa 100–200 km ed è connessa verso occidente con la catena dell'*Hindu Kush* afgano. Fanno parte di questa catena le più alte vette del mondo, tra cui i quattordici Ottomila, come il *Monte Everest* (8.848 m), il *K2* (8.611 m) ed il *Kanchenjunga* (8.589 m). L'aria che ci accoglie è secca e calda. Siamo a 1.350 m circa di altitudine e l'impatto termico è inatteso. Novanta minuti di ulteriore attesa nel *Tribhuvan International Airport* di *Kathmandu* per ottenere il visto di ingresso. Siamo finalmente in Nepal. Fuori dall'aeroporto la sensazione di un tempo fermo, arcaico, di un ritmo lento su cui si snocciola l'esistere. Ad accoglierci col cordiale *Namastè*, il saluto locale, *Givan* la nostra guida nepalese. A bordo di uno spartano torpedone *Sheena* di fabbricazione indiana, raggiungiamo l'*Hotel Tibet*, attraversando strade polverose con un vivace traffico locale. Ad accoglierci il personale premuroso e cordiale ed un tazza di *chāy*, tè, la bevanda per eccellenza. Il tè nazionale è molto fermentato, secco e in grani. La cena in hotel ci fa approcciare con la cucina nepalese. Non esiste una cucina nazionale, ogni etnia ha le sue tradizioni culinarie. Percepibili anche le influenze della cucina tibetana, di quella cinese e di quella indiana. L'esordio di ogni pasto è costituito da una salutare abitudine, quella della zuppa. Procediamo con il piatto più diffuso, il *dal bhat* (lenticchie e riso, tipo *basmati*, con cottura *magistrale*) meritevole di considerazione e di gusto eccellente. Ottimo anche il *tarkari* (saporose verdure a vapore). Ampia la scelta di altre pietanze, tofu con verdure, carne di yak, pesce, pollo al curry, funghi, patate preparate in vari modi. Disinvolto l'uso delle spezie come condimento delle variegate preparazioni. Una curiosità da riportare: nelle varie portate era stata preparata anche della pasta (eliche) e del ragù. Nei miei viaggi l'ultima cosa di cui sento il bisogno è il cibo italiano. Il *Maitre* vista la mia indifferenza al piatto con orgoglio mi ha mostrato la pasta ed il ragù. Ho cercato di dire, con garbo, che preferivo provare la cucina locale. Allora mi ha chiesto espressamente di provare la pasta e di dare, da italiano, un giudizio che per loro era importante. Chissà perché mai lo ha chiesto proprio a me. Con spirito di cortesia e reticenza ho assaggiato e devo dire che non ho potuto che constatare la buona qualità e l'eccellente cottura, da fare scuola a diversi ristoratori del nostro paese. Ho fatto i complimenti, non formali, e lo *Chef* chiamato dal *Maitre* ha manifestato vivo apprezzamento. Buona la *Chang Everest* (birra d'orzo dal gusto dolciastro che ricorda le birre di mais) con cui accompagniamo il pasto. È ormai buio e si prospetta la necessità di una ritemprante dormita che ci consenta di toglierci di dosso la stanchezza di un viaggio la cui durata si è dilatata oltre ogni preventivabile misura.

Dopo una sostanziosa colazione, per me comprendente una omelette al peperoncino piccante, ci avviamo alla scoperta di questo angolo di mondo. Una nota va riservata al peperoncino piccante il cui uso è diffuso in queste contrade. La mia regione d'origine, la *Calabria*, vanta una disinvoltura nell'uso di questo infuocato condimento e un buon livello di tollerabilità nella sua degustazione. Con una varietà provata in questo viaggio, in montagna, i nostri peperoncini più piccanti impallidiscono al confronto. Una sorta di lava incandescente che ha lasciato una incancellabile traccia nella sezione del gusto della mia memoria.

L'approccio con questa città, questo popolo e la sua cultura parte da un imponente edificio religioso, il tempio *Bodhnath* il più grande *stupa* di tutto il *Nepal* e probabilmente del mondo, costruito a partire dal VII secolo.

La piazza circolare su cui si affacciano monasteri e templi buddisti, è importante luogo di culto, meta di pellegrinaggio, oltre che il centro culturale e sociale della popolazione tibetana presente in *Nepal* che qui può esprimersi in modo libero e attivo. Al centro della piazza lo *stupa* la cui immagine occupa l'immaginario iconografico di questa terra in molti viaggiatori. Un importante luogo di culto è prima di tutto un luogo di grande energia, per la prima volta mi trovo in un'area sacra in cui percepisco emissioni energetiche di una grande serenità. Vengo colpito da molti cani che sonnecchiano indisturbati davanti ai tanti negozi di articoli sacri.

La versione attuale del tempio risale al XIV secolo e si ritiene che all'interno dello *stupa* vi sia una sacra reliquia, un frammento osseo del *Gautama Buddha*. Molti giovani studenti buddhisti vengono qui, da diverse parti del mondo, ad approfondire i loro studi.

La rotazione intorno al tempio, nel pellegrinaggio, viene ripetuta più volte e rigorosamente in senso orario. In questo percorso in cui vengono recitati antichi mantra si fanno ruotare le ruote della preghiera, gesto a cui anche noi distanti per cultura e fede ci abbandoniamo, come magneticamente assorbiti dalla rotazione dei moti planetari nel cosmo, con stupefacente naturalezza, mescolandoci alla corrente circolare dei pellegrini.

Visitiamo il *Bouda Stupa Tanka Centre* che affaccia sulla piazza. Siamo all'interno della scuola di *Mandala (tanka)* dei profughi tibetani adepti del *Dalai Lama (Maestro di conoscenza infinita)*. Altro stupefacente luogo dove si trasmette un'arte antica. Raffigurazioni graficamente complesse che rappresentano il simbolismo magico dell'universo nella costruzione entro il cerchio eterno della ruota della vita. In sanscrito *Mandala* significa sia cerchio che centro. La terra è un *Mandala* vivente e nell'universalità del mandala si rispecchia un principio di unicità: il principio del centro. Il centro è il simbolo in cui dimora la potenzialità eterna, al cui centro giace l'eternità, inesauribile sorgente dalla quale tutti i semi hanno origine. Il mandala è in genere costituito da una serie di forme concentriche evocative di un passaggio tra diverse dimensioni e l'indicazione dei quattro punti cardinali. Un universo simbolico e concettuale complesso, da approfondire, che irradia la profondità della indagine spirituale di un popolo che vive in una apparente semplicità. E' in questi posti, in questi distanti antipodi delle nostre radici, che non ci si può non chiedere quale sia il fine ultimo e primo del transito dell'uomo sul nostro pianeta, i significati profondi della vita alle diverse latitudini. La mente pensa a come non sprecare il tempo che ci rimane. Compro un mandala fatto da un allievo di media bravura, per sostenere questo popolo esule e per lasciarmi aperta una porta su questo mondo macrocosmico ed al contempo microcosmico, oltre questo fugace transito. Fuori, nelle immediate vicinanze del grande *stupa*, alla luce del giorno guardo l'ipnotico mandala comprato. E' proprio la pianta dello *stupa*. Intorno monaci distanti dal mondo fanno ginniche meditazioni e preghiere.

Il giorno della fine non serviranno cellulari e tablet. Forse queste preghiere salveranno il mondo, forse sono recitate anche per noi. Non lo sapremo mai. Colpisce l'astrazione che la destinazione cosmica del moto dei corpi di queste persone immerse nel loro pellegrinaggio trasmette. Ignorati e diafani ai loro occhi ci muoviamo, come fantasmi impercettibili ai loro sguardi, nell'area sacra.

E' come essere immersi in uno sconosciuto inusuale campo gravitazionale. I nostri pensieri, le nostre considerazioni sono avvolte, nostro malgrado, nelle energie che si sprigionano dalle loro preghiere e nelle esalazioni di incensi rituali che bruciano un po' ovunque. Potere dei *mantra*? Poco distanti due giovani monaci sono alle prese con i loro telefonini, comunicano con qualcuno a noi sconosciuto. Sorridono. All'altro capo non ci sarà il *Gautama Buddha*, almeno nel senso in cui lo intendiamo noi. Per un attimo rivivo una scena già vista tra monaci ortodossi, in Grecia nell'imponente monastero della *Megalo Meteora*. La tecnologia salverà o porterà il mondo a rovina?

Con il torpedone con la cui scomodità cominciamo a convivere, raggiungiamo un altro posto destinato a lasciare una traccia profonda in questo viaggio nelle cui emozioni lentamente ma inevitabilmente scivoliamo.

Varchiamo la soglia di quel mondo che in ogni cultura ha lasciato tracce profonde. Una delle soglie con conducono alla riflessione su un mondo oscuro, per alcuni regno, quello dei morti: il tempio induista di *Pashuptinath*, il più importante del Nepal e tra i più importanti dell'intero subcontinente indiano. L'importante luogo di culto induista si trova sulle rive del fiume sacro *Bagmati* che nasce sulle colline dei monti Shivpuri a settentrione della capitale nepalese ed attraversa il Nepal e l'India. Il tempio è consacrato al dio *Pashupati* (signore degli animali e conservatore degli esseri viventi), manifestazione di *Śiva*. Il nucleo originario è risalente al VI secolo ed è caratterizzato da architetture a forma di pagoda. Sul percorso di avvicinamento ci imbattiamo in alcuni *Sadhu*. Questi santoni indù che dedicano la loro esistenza alla meditazione dimorano abitualmente a *Pashuptinath*. Alcuni di loro per qualche rupia si fanno fotografare. Ma questo posto suscita l'interesse dei tanti visitatori soprattutto perché è qui, sulla riva del fiume, che bruciano le pire per la cremazione dei morti indù. Cerimonie religiose che si susseguono senza sosta nel rispetto di rituali riportati in antichi testi sacri indù (*Purana*). *Manuali del distacco*, come potremo definirli, in cui vengono indicate le modalità del lavaggio del cadavere, della vestizione. Per gli indù, dopo la morte ogni individuo si reincarna in un altro corpo. Per favorire la rinascita vengono eseguiti questi riti sui *ghat*, gli altari in pendenza a bordo del fiume. Il corpo privato dei vestiti è coperto dal un telo bianco se il cadavere è di un uomo o di una vedova, da un telo rosso se di una donna sposata e giallo se di una donna non sposata. Alle donne non è ammesso assistere al rito funebre. Vengono legati insieme i pollici e gli alluci del defunto e quindi i parenti maschi trasportano la salma adagiata su una barella, a spalla, fino al luogo della cremazione. Il percorso del corteo funebre per raggiungere il *ghat* prevede il passaggio per i luoghi significativi nella vita del defunto, quasi a rimuovere con la salma ogni traccia della sua esistenza, nell'estremo distacco. Sul *ghat* sei sacerdoti, vestiti di bianco, alla presenza del primogenito se il cadavere è del padre e dell'ultimogenito se è della madre, iniziano il rito recitando preghiere. Coprono il cadavere con teli colorati che riportano orazioni funebri e lo cospargono con polvere di fiori. Questa fase della commemorazione del corpo si chiude con il sollevamento del cadavere dall'altare sul fiume da parte dei sei sacerdoti che lo portano verso la pira allestita dagli operatori del tempio. Il figlio presente farà tre giri intorno alla salma deposta sulla pira, seguito da tre giri dei sacerdoti che si tengono

in contatto fisico tra loro. Si tolgono i gioielli dalla salma e, come la tradizione impone, si mette sterco di vacca sul petto del defunto. Il figlio dovrà fare tre giri in senso antiorario aspergendo la salma con acqua o *ghee*, una sorta di burro chiarificato, contenuti in una ciotola di terracotta che alla fine verrà scagliata al suolo per essere rotta. A lui spetta l'accensione del rogo in corrispondenza della testa e dopo questa azione abbandonerà la cerimonia. Gli addetti accendono in altri punti la pira e la cremazione ha inizio. Mentre le fiamme divampano avvolgendo il corpo, si recitano preghiere. Dopo circa tre ore e mezzo con il corpo ridotto in cenere i partecipanti faranno ritorno a casa. Qui, in un rito di purificazione, si laveranno e accuratamente puliranno la casa contaminata dalla morte e perciò considerata impura. Sino alla ultimazione di questa operazione nessuno si recherà nel tempio o in casa d'altri. I parenti si vestiranno di bianco in segno di lutto. Dopo due o tre giorni chi ha presieduto il rito ritornerà per recuperare le ceneri del defunto, ceneri chiare separate da quelle scure del legno. Verranno inoltre raccolti i resti ossei incombusti. Tramite una cerimonia chiamata *Visarjanam* i resti mortali assieme alle ceneri, fiori freschi e lampade votive vengono dispersi nelle acque sacre. Nei giorni seguenti si fanno offerte di cibo (in genere palline di riso dette *pinda*) a uccelli, pesci o lasciate all'aperto. Dopo una settimana, un mese, un anno con un sacerdote i parenti si riuniscono nella *Shraddha*, una cerimonia di omaggio e ringraziamento per gli antenati.

La cerimonia della cremazione fino al 1920 veniva eseguita secondo la crudele pratica tradizionale del *sati* secondo la quale la moglie ancora in vita veniva gettata sulla pira ardente in cui bruciava il cadavere del marito. Questa pratica ormai fuorilegge è stata soppressa.

Sull'altra riva del fiume *Bagmati* da alcuni roghi si alza il fumo accompagnato da rassegnazione, preghiere e speranza di un ritorno, una rinascita in quel ciclo di vite. Il fiume sacro sembra dividerci da quel mondo di dolore e sofferenza di frequenze immaginabili ma di intensità comunque a noi sconosciute. Una frontiera invisibile ci separa dal crocevia di altre vite, di altre storie, accomunate mediante la morte al nostro destino di esseri viventi e che per questo comunque ci coinvolge e non ci lascia indifferenti.

In attimi che nella profondità ci lasciano sfiorare l'abisso delle tenebre del male sovengono altre colonne di fumo, che a diverse latitudini si innalzavano da tremendi camini, nel freddo della storia, dove dalle fiamme non si sperava nella rinascita ma alle fiamme si delegava l'annientamento e con esso la sua ignominiosa vergogna.

Scimmie che si muovono indisturbate nell'area del tempio e vicino ai roghi, forse ignare di quanto qui accade, attirano la nostra attenzione affidando questi cupi pensieri alle torbide acque del sacro fiume *Bagmati*.

(Continua)

